



Rassegna stampa ragionata

Martedì 15 aprile 2025

1. C'è spazio per un'Europa — allargata al Regno Unito — che si mantenga coerente alle cose che diceva fino a pochi mesi fa.
2. L'Europa ha saputo "riformarsi" mille volte. La sfida è quella di entrare - finalmente - nel ventunesimo secolo senza dimenticarci ciò che siamo.
3. Trump come Chauncey/Chance, protagonista di *Oltre il giardino*, fa affermazioni sconclusionate che sono considerate idee geniali. Profetico il film.
4. Il nostro paese è l'unico che può festeggiare, tra quelli che combattono nella competizione globale e cercano di sventare i colpi di Trump.
5. La prospettiva di un ritorno dell'occupazione manifatturiera nel breve ma anche nel medio-lungo termine pare più utopia che realtà.
6. Tenere i conti pubblici in ordine è fondamentale, e che l'Italia riesca a farlo è una buona notizia. Ma è merito soprattutto del fiscal drag.
7. Donne e giovani, arrivano gli incentivi alle assunzioni.
8. Dopo quasi cinque mesi, ieri sera al Mimit si è chiusa con la firma definitiva dell'accordo quadro, la vertenza della Beko.
9. Il lavoro come volano di libertà.

Paolo Mieli - L'Europa sia coerente su Kiev - Corriere della sera

Domenica è toccata a Sumy. Ieri a Kharkiv. «Errori, colpa di Biden», garantisce Donald Trump. Fin qui, secondo i più sensibili all'ispirazione della mitezza, **la resistenza dei militari di Volodymyr Zelensky** all'«operazione militare speciale» iniziata il 24 febbraio del 2022 era stata una «guerra per procura». **Adesso che il «procuratore americano» ha scelto di mettere le proprie tende nel campo avverso**, non resta che riscrivere interi libri sostituendo il nome del presidente degli Stati Uniti d'America con quello di **Ursula von der Leyen** (come peraltro già avviene nelle manifestazioni «pacifiste»). Sostenendo che fu lei la mandante di **Boris Johnson** per far naufragare la «trattativa di Istanbul», negoziato che, secondo un'affrettata lettura di un articolo di «Foreign Policy», avrebbe rimesso le cose a posto nella martoriata Ucraina. L'articolo in realtà sosteneva il contrario. **Ma tant'è: una frottole in più o una in meno non cambiano il corso di una ricostruzione storica disinvolta.** Adesso che la «guerra per procura» va scomparendo dall'orizzonte, **si assiste a una scena che ha dell'incredibile.** A dispetto di una costante pioggia di missili sul suo Paese, mentre l'ineffabile **Steve Witkoff** perde tempo in questa o quella parte del mondo, Zelensky resiste. Incurante di chi gli suggerisce di accettare, per il suo bene ovviamente, una «pace ingiusta». Requie prospettata nelle **formule più bislacche subito smentite per quanto ne è evidente il carattere improvvisato.** Resiste, Zelensky, per sé, per il suo popolo. Ma anche per **dare all'Europa il tempo di armarsi in modo**



acconcio così da poter eventualmente reagire a qualche nuova improvvisazione putiniana. Noi non siamo affatto convinti che l'autocrate del Cremlino abbia in progetto di portare i cavalli cosacchi a dissetarsi nelle acque del Tajo o Tejo (denominazioni spagnola e portoghese di uno stesso fiume che sfocia nell'Oceano Atlantico). **Ma siamo persuasi che l'Europa, finalmente ricongiunta alla Gran Bretagna, faccia il proprio dovere** nel prendere fin d'ora le giuste contromisure. Nella prospettiva che, sul fronte occidentale, **l'inaffidabilità (o peggio) degli Stati Uniti possa durare a lungo.** E nella certezza che quel fronte resisterà anche a dispetto delle mattane di Trump. Novant'anni fa, **Sinclair Lewis** scrisse un romanzo distopico, «Qui non può succedere», in cui immaginava che alle elezioni presidenziali del **1936 Franklin Delano Roosevelt** venisse sconfitto da un intrallizzatore populista **Berzelius «Buzz» Windrip** che prometteva al Paese «*grandezza*» e «*prosperità*». Il modello per la descrizione di Windrip era, a ogni evidenza, **un simil Trump di quei tempi:** Huey Pierce Long, governatore, poi senatore della Louisiana. Lewis raccontava in modo efficace come dopo l'elezione di Windrip **gli Stati Uniti fossero precipitati in una guerra civile dall'esito incerto.** Non accadde allora (Roosevelt fu eletto per ben quattro volte consecutive e morì nel '45 da presidente Usa dopo aver dato all'Europa un aiuto determinante per sconfiggere Hitler). Non accadrà oggi. Negli Stati Uniti — azzardiamo — non ci sarà guerra civile. **E quel che siamo soliti definire Occidente non andrà in frantumi.** Anzi, è possibile che accada il contrario. **La resistenza ucraina darà a quel che resta del mondo occidentale una consapevolezza nuova dei propri doveri.** E suggerirei di prendere una pausa prima di annunciare al mondo intero l'avvenuta imposizione della «*pace ingiusta*» al Paese di Zelensky. E alla fine accadrà che Trump cederà il passo a qualcuno più consapevole di lui del ruolo che la storia ha assegnato al Paese di cui è temporaneamente alla guida. Persino qui in Italia, dove più che nel resto d'Europa l'armata dei «*miti*» dilaga a destra e a sinistra, **una ferma presa di posizione del ministro della Difesa Guido Crosetto** lascia sperare che **Giorgia Meloni trovi le parole giuste per non dissociarsi, al cospetto di Trump, da Ursula von der Leyen** e, con lei, dall'Europa tutta (o quasi) che ha votato il suo piano di riarmo. E il comportamento della parte più consistente del Pd al Parlamento europeo (parte che in questa occasione ha preso il volto di Pina Picierno) lascia anch'esso sperare che **non tutta la politica italiana si arrenda senza opporre resistenza alla deriva trumpian putiniana.** C'è spazio per un'Europa — allargata al Regno Unito — che si mantenga coerente alle cose che diceva fino a pochi mesi fa. Che non cerchi alla spicciolata un piccolo spazio da vassallo alla corte di Trump. Né si precipiti in Cina — come ha fatto il primo ministro spagnolo **Pedro Sánchez** — ad **ascoltare passivamente i discorsi di Xi Jinping** contro il «bullismo» americano. Se c'è da protestare contro quella prepotenza il posto giusto per farlo non è a Pechino. È a Bruxelles. O, meglio ancora, a Sumy.

~

Francesco Grillo - L'Europa torni a cercare la propria felicità - Il Messaggero

I grandi intellettuali inglesi - quelli che hanno esercitato "*egemonia culturale*" negli ultimi due secoli - hanno un **atteggiamento nei confronti dell'Europa** caratterizzato da due opposte tentazioni. Da una parte **sono attratti da ciò che l'Inghilterra non ha avuto:** una storia più lunga (quella inglese comincia con la prima Elisabetta); una cucina nazionale che possa remotamente ricordare quella del Chianti; la capacità della nazionale di vincere nello sport (il calcio) che, pure, furono gli inglesi ad inventare. C'è però accanto a tale ammirazione, una sottile perfidia che ha portato a investire intelligenza nel concepire **sofistiche trappole che sembrano fatte apposta per evitare che l'Europa ridiventasse davvero grande** a pochi chilometri dalle scogliere di Dover. L'ultimo editoriale che **L'Economist** dedica ogni settimana all'Europa (e che non senza ironia è dedicato a Carlomagno, il primo ad aver unito l'Europa) riflette questa contraddizione: **elogia la lentezza europea come alternativa alla velocità con**



la quale gli Stati Uniti rischiano di disintegrarsi; ma, così facendo rischia di consolare un continente che ha un disperato bisogno di essere più veloce. Ha ragione il giornalista dell'Economist **Stanley Pignal**, a segnalare, dunque, che un declino degli Stati Uniti (eventualmente accelerato dai colpi di teatro che arrivano dalla Casa Bianca) **può tornare a far splendere** - in maniera discreta - **le ammaccate stelle dell'Unione**. In fondo, la "*ricchezza delle nazioni*" è un concetto relativo. La misuriamo - come fanno le agenzie di rating che hanno, di recente, migliorato il giudizio sulla sostenibilità del debito pubblico italiano - non in termini assoluti ma relativi alle fortune dei Paesi comparati tra di loro. Ed è ovvio che un'America che accentui ulteriormente alcune delle tendenze che la definiscono - **grande capacità di inventare e premiare chi lo fa; ma anche enormi diseguaglianze che rischiano di mandare a pezzi quella società;** capacità di decidere velocemente, ma anche la necessità di dover **fare spesso marcia indietro rispetto all'evidenza che esiste un resto del mondo** - possa rendere più attraente **un'Europa che ha il vantaggio di essere prevedibile**. È vero che si può serenamente escludere che possa mai succedere che l'Unione Europea aggredisca un proprio vicino (come ha fatto la Russia). Che **mai potremo sentire da un leader europeo la volontà di annettersi un ventottesimo Paese** (laddove, semmai, abbiamo bisogno di dare ordine ad un processo di candidature spontanee che vede già in fila nove Stati). Che non c'è quasi nessun altro luogo (ora che ciò è diventato più difficile nelle università americane) dove **a ciascuno sia consentita la massima libertà di espressione**. È vero, infine, che in Europa è possibile persino concepire **l'ipotesi di ammalarsi senza dover temere una bancarotta personale** e di mandare i propri figli ad un università prestigiosa senza fare debiti (sono pubbliche alcune delle migliori business school europee). E, tuttavia, **niente può farci abbassare la guardia rispetto ad alcune debolezze che rischiano di estinguere il modello che molti elogiano**. Abbiamo perso la corsa alla creazione di quelle piattaforme digitali globali attraverso le quali il mondo si scambia informazioni, idee, amicizie: ciò significa **perdere non solo valore economico ma potere e, progressivamente, libertà di scegliere**. In alcuni Paesi (tra i quali l'Italia) nascono così pochi bambini da far temere agli statistici **la scomparsa dei popoli che hanno fatto la Storia**. È vero che facciamo bene a non farci prendere dal panico, ma non c'è nessun'altra economia al mondo che sia così vulnerabile a guerre commerciali annunciate e poi sospese. Il problema di certe visioni è che **propongono una scelta tra lentezza (europea) e velocità disintegranti (americane)**. Tra essere leader in un'innovazione che è indispensabile e diseguaglianze che sono distruttive anche per chi si ritrovasse dalla parte dei vincitori. Tra democrazia ed efficienza, laddove, invece, abbiamo un problema - anche in Europa - su entrambi i termini. Deve esistere una terza via tra la visione della "bella addormentata" e quella dell'unicorno affamato. Piuttosto che elogiare la lentezza, dovremmo ricordarci che fu la "follia" positiva a fare dell'Europa - a Rotterdam e a Firenze e proprio mentre cominciava la storia inglese - il luogo dove meglio di può cercare la propria felicità". Nel Continente che più di ogni altro ha saputo "riformarsi" mille volte. La sfida è quella di entrare- finalmente - nel ventunesimo secolo senza dimenticarci ciò che siamo.

~

Giuliano Cazzola – Il film del '79 che ha predetto l'arrivo di Donald Trump – Il Riformista

Il cinema è sicuramente l'arte del XX secolo. Ovviamente non tutti i film prodotti erano opere d'arte, come non lo erano nei secoli precedenti altre espressioni di attività creativa. Eppure **ci sono film dotati di un tocco profetico grazie ad un regista visionario** che, attraverso la storia, la sceneggiatura e la recitazione degli attori, ha saputo andare **oltre il suo tempo ed intuire un pezzo di futuro** o magari cogliere al suo inizio un fenomeno destinato a contrassegnare un'intera fase storica. **Stanley Kubrick**, ad esempio, è considerato uno dei



maggiori protagonisti della storia del cinema. Alcuni film da lui diretti hanno anticipato realtà che, a suo tempo, sembravano frutto dell'immaginazione e che alcuni decenni dopo sono entrate a far parte della nostra vita quotidiana. Prendiamo il caso di **2001: Odissea nello spazio**, un che ci proiettò nel contesto di una tecnologia aereo spaziale rivolta alla scoperta di altri mondi, di una convivenza con i computer ai confini dell'Intelligenza artificiale, impegnati in una competizione distruttiva con gli esseri umani. **Il film uscì un anno prima che Neil Armstrong mettesse piede sulla Luna**. Di Kubrick possiamo ricordare anche **Shining del 1980**, il film anticipatore della violenza urbana fine a sé stessa divenuta una caratteristica delle metropoli del nostro tempo. Per rimanere in Italia ci sono due film minori, in cui **Federico Fellini** seppe cogliere all'inizio – con la maieutica dell'ironia - processi di cambiamenti sociali in corso: **Prova d'orchestra (1979)** è il ritratto graffiante ante di un'Italia sospesa tra vecchio e nuovo, in balia di un sindacalismo dilagante che, nell'anno successivo, andrà incontro alla clamorosa sconfitta alla Fiat; **La città delle donne (1980)** racconta lo smarrimento dell'uomo di fronte al femminismo e alle sue contraddizioni. Ma **c'è un film del 1979 che ha anticipato l'elezione di Donald Trump** alla presidenza Usa. È **Oltre il giardino, diretto da Hal Ashby**, ha come protagonisti **Peter Sellers** (che vinse il premio Oscar) **Shirley MacLaine, Melvyn Douglas**. È la storia di **Chauncey**, venuto al mondo per caso e orfano dalla nascita, che ha vissuto un'esistenza modesta e appartata curando il giardino di un anziano signore che lo aveva accolto nella sua villa di Washington. Quando il suo benefattore muore, gli eredi decidono di vendere l'immobile e Chance è costretto ad andarsene portando con sé una valigia di vecchi abiti. **Chauncey si muove in un mondo per lui sconosciuto**, ma si imbatte per caso nella moglie di un magnate, che avendolo investito lievemente con l'auto lo ospita, per curarlo, nella sua villa nella Capitale, dove il marito Benjamin Rand, direttore di un istituto finanziario collegato al governo, **lo scambia per un raffinato economista** che si esprime per metafore floreali (Chauncey sa parlare solo di fiori e piante). Trovatosi a cena con il Presidente, ospite del magnate, a **Chance viene chiesta una opinione sulla crisi economica che sta vivendo il Paese**. Il nostro risponde a modo suo, dicendo che **dopo l'inverno viene la primavera con la fioritura nel giardino**. Il Presidente prende questa elementare considerazione come **una previsione riferita all'economia americana** (il giardino) dell'economista **Chauncey Gardiner**, (scambiando per un cognome la definizione di giardiniere con cui il poveretto si presentava) e la riferisce, citandolo, in un'intervista televisiva. **I media saltano addosso a Chauncey e le sue affermazioni sconclusionate vengono considerate idee geniali**. Insomma diventa un **protagonista del Deep State**, riuscendo persino a far innamorare di sé –senza rendersene conto – la moglie del magnate, il quale, alla sua morte, gliela affida. **Al solenne funerale di Rand partecipano tutti i potenti della politica e degli affari**, i quali, confabulando tra loro, **decidono di puntare su Chauncey Gardiner per il prossimo turno delle elezioni presidenziali**. Ci fermiamo qui. Hal Ashby, il regista del film è morto nel 1988; Jerzy Kosinski lo scrittore, polacco naturalizzato, autore del romanzo satirico da cui fu tratto il film, è deceduto nel 1991. **La loro profezia si è realizzata il 5 novembre del 2024**, quando è stato rieletto per la seconda volta Donald Trump, un vero e proprio **Chauncey Building Speculator**.

Roberto Sommella - L'Italia è più forte dei dazi - Milano Finanza

Qualcosa rimane tra le pagine scure e le pagine chiare dei dieci giorni che sconvolsero il mondo a causa dei dazi di Donald Trump imposti, tolti e sospesi. **Si tratta dell'Italia**. Con tutta la sua capacità di farsi del male da sola, di **dividersi perennemente tra Guelfi e Ghibellini**, di non cogliere al volo le occasioni come ad esempio la Brexit che ci aveva consegnato su un piatto d'argento **una possibile leadership per Piazza Affari in Euronext**, il nostro paese è l'unico che può festeggiare, tra quelli che combattono nella competizione globale e cercano di sventare



i colpi di Trump. E ce lo ha ricordato uno straniero, come spesso accade quando siamo presi ad accapigliarci tra di noi. **La promozione del rating da parte di Standard e Poor's** ha qualcosa di clamoroso: **il nostro merito di credito, presto anche quello delle banche, è stato aumentato nonostante la crisi** delle tariffe sul commercio, gli effetti della guerra in Ucraina, le incertezze sui mercati finanziari e nella politica della Commissione Europea. Lo ha fatto notare, con la modestia che lo contraddistingue — che non significa non avere qualità di leadership — **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**, il quale da venerdì 12, e ancora di più da lunedì 14 aprile, giorno in cui lo spread è di nuovo sceso verso quota 110, **può andare a testa alta ai vertici europei ed internazionali**. L'Italia c'è, e non perché gli altri comprano il suo debito pubblico ma perché **è una potenza economica**. Il nostro paese, ha finalmente scoperto S&P dopo che i lettori di MF-Milano Finanza lo sapevano da tempo, è **il quarto paese esportatore al mondo** pur non essendo la quarta economia, ha messo a segno **un credito commerciale nel 2024 di 335 miliardi di euro** e a dispetto del caro-energia continua a competere sui mercati globali terremotati dalle ire del presidente americano. Si tratta di un vero miracolo economico che **andava riconosciuto a livello mondiale, come aveva notato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** rilevando i continui dati positivi delle esportazioni italiane e **il silenzio incomprensibile delle agenzie di rating**, così pronte a bocciarci dai tempi del maggio 2010, quando lo fecero addirittura a borsa aperta con relativi crolli dei titoli e perdita di risparmio. Se a questi dati commerciali si aggiungono la tenuta dei conti pubblici **grazie ad una sana e prudente gestione** di Giancarlo Giorgetti (ora preso di mira per le spese militari da aumentare dal ministro della Difesa Guido Crosetto), la stabilità del governo Meloni pur in perenne fibrillazione con gli alleati, un rapporto debito-pil al livello pre-Covid e la ripresa dell'occupazione, **il quadro appare completo**. Certamente c'è ancora molto da fare, a cominciare dalla **necessaria riduzione del costo della bolletta elettrica** per famiglie e imprese, che rende il lavoro delle stesse quasi impossibile, passando per la necessità di **tagliare l'enorme debito pubblico** e le misure improrogabili a favore dei giovani. Ma almeno **da questo terremoto dei dazi ne esce un paese con una statura diversa**, che potrà essere illustrato da Meloni nell'atteso incontro alla Casa Bianca con Trump. Non saranno i calzini a catturare l'attenzione del presidente statunitense ma il comunicato di un'agenzia che conosce molto bene. Non sprechiamo questa occasione storica.

Francesco Seghezzi - Trump e il mito del lavoro che comunque non tornerà - Domani

In principio erano i lavoratori. Nella campagna elettorale di Trump del 2016 il tema del lavoro, riassunto nel motto "*bring our jobs back*" era al centro della proposta repubblicana, che ora **ha preso la forma del movimento Maga**. Il lavoro torna oggi prepotentemente al centro delle ragioni enunciate dallo stesso Trump nella confusa politica protezionistica. L'analisi pare essere sempre la stessa: la globalizzazione ha indebolito la manifattura americana, che si è **svuotata con la delocalizzazione** in paesi in via di sviluppo, **in primis la Cina per poi ampliarsi a tutto il sud est asiatico**, e non solo. Questa dinamica ha impoverito i lavoratori americani che si sono trovati inizialmente senza lavoro e poi occupati nei servizi, con salari più bassi, distruggendo la classe media che avrebbe fatto grande l'America, da **qui il rapporto tra il ritorno dell'occupazione manifatturiera e lo slogan Maga**. Una narrazione che si arricchisce poi con diversi elementi che vanno dall'impatto dell'immigrazione al presunto impatto di accordi commerciali come il Nafta fino al ruolo che avrebbe una bilancia commerciale a svantaggio degli Usa. **Tutto questo ha avuto un ruolo essenziale nella vittoria di Trump** e soprattutto nello spostamento dai democratici ai repubblicani del voto operaio e anche



sindacalizzato. **Non colpisce quindi se nei giorni scorsi il sindacato americano AFL-CIO ha accolto come una opportunità i dazi** introdotti. Nella semplificazione portata avanti da Trump ci sono sicuramente elementi di verità e **i numerosi fallimenti della globalizzazione nella distribuzione della ricchezza** generata dai paesi che l'hanno promossa sono evidenti. Ma la complessità degli ultimi quarant'anni è ben maggiore. Uno dei fattori da considerare è **il ruolo che l'automazione e, in generale, la digitalizzazione hanno avuto nella riduzione del lavoro** in manifattura in Occidente e soprattutto negli Usa. Un processo che è sicuramente legato anche alle delocalizzazioni ma che ha generato anche internamente **un effetto di sostituzione tra capitale e lavoro che non può essere di certo invertito**. C'è poi il fattore demografico, con **gli Usa che nell'ultimo decennio ha perso quasi 8 milioni di popolazione** under 35 e che si trova quindi a vivere, pur con una quota crescente di inattivi, **una crisi nell'offerta di lavoro culturale** (persone che non sono disposte o interessate a svolgere, quando possono, lavori manuali) e strutturale. Il mercato del lavoro americano si è quindi largamente spostato verso i servizi, anche a basso valore aggiunto e che **occupano perlopiù lavoratori di origine straniera**, per i quali oggi si faticano a pensare pervasivi processi di automazione. Questo ha peraltro indebolito molto le competenze tecniche dei lavoratori nei decenni, che oggi andrebbero formate nuovamente, con tutti i costi che questo comporta anche in termini di capillare presenza di formatori competenti. **La prospettiva di un ritorno dell'occupazione manifatturiera nel breve ma anche nel medio-lungo termine pare quindi più utopia che realtà**. Difficilmente queste evidenze però incideranno nella valutazione delle politiche del governo americano poiché **il ruolo della narrazione destruens ha oggi ancora un potenziale che porta a superare i limiti** e le semplificazioni della pars construens. Ne è prova il fatto che l'appello a riportare aziende e lavori negli Usa lanciato ormai quasi dieci anni fa dal primo Trump non ha portato ai risultati sperati. Sullo sfondo restano le grandi contraddizioni in seno ai proclami, a partire dalla difficoltà di comprendere se l'obiettivo finale è quello di instaurare veramente politiche protezionistiche o, come a volte viene dichiarato, **contrattare per un azzeramento dei dazi "reciproci"**, il che avrebbe risultati completamente differenti. La sfida di Trump, e insieme a lui di tutta l'internazionale sovranista e critica della globalizzazione, dovrebbe essere quella di proporre un modello nuovo che possa superare le criticità del passato, che oggi ci consegnano il conto, ma allo stesso tempo essere **in ugual modo vantaggiosa per tutti gli attori economici**. In questo starà la riuscita nei prossimi anni del pensiero critico della coppia Trump-Vance agli occhi di imprese, lavoratori e quindi elettori.

Marco Leonardi e Leonzio Rizzo - Dfp di corto respiro- Il Foglio

Tenere i conti pubblici in ordine è fondamentale, e che l'Italia riesca a farlo è una buona notizia. Il Documento di finanza pubblica (DFP) 2025 segnala un miglioramento dei saldi: il deficit scende al 3,4% del PIL, meglio delle previsioni precedenti. Tuttavia, dietro i conti che tornano, manca una cosa essenziale: una direzione politica. **Il DFP non contiene un quadro programmatico**. Non dice cosa faremo con i 25 miliardi ancora non spesi tra PNRR e fondi di coesione, che si ipotizza di utilizzare per compensare le imprese colpite dai dazi americani. Non chiarisce se si farà ricorso alle clausole europee per scorporare le spese per la difesa dal calcolo del deficit. E **tace anche su una delle partite più delicate: il ritorno dell'adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita**, una misura da sola da 4 miliardi di euro. Decidere di non decidere è, a sua volta, una decisione. Ma non è una strategia. Sostenere



che non serva un quadro programmatico perché *“la spesa è fissa per sette anni”* non regge. La spesa è vincolata, ma **le combinazioni tra entrate, spesa primaria e interessi offrono margini ampi per manovre di politica economica**. E dunque per scelte che vanno esplicitate. Non si può navigare con il solo pilota automatico della nuova governance europea, senza indicare la rotta politica. Non tutto però è implicito. **C'è una tabella nel DFP da cui si capisce bene che il deficit scende**. La spesa pubblica cala per il venir meno del superbonus, mentre le entrate aumentano. È qui che la questione diventa politica. Perché **il risanamento è finanziato in larga parte dal lavoro dipendente**. Salgono i contributi sociali (+3%) e **sale l'Irpef per effetto della progressività (+6%)**. Questo è compatibile con l'aumento dell'occupazione, ma anche con un aumento dei salari nominali che nel 2024 sono saliti del 4%, superando finalmente l'inflazione. Il problema è che, nonostante la ripresa, i salari reali italiani restano ancora il 6% sotto i livelli del 2019. Chi lavora ha recuperato qualcosa, ma non abbastanza. **Nel frattempo, la pressione fiscale è aumentata**. (...) In realtà questo può avvenire per due motivi, **entrambi legati al fatto che il lavoro dipendente è tassato con il cosiddetto sistema progressivo**: ovvero quanto più guadagno, tanto maggiore è la quota del reddito che pago. Una prima ipotesi è che i nuovi occupati guadagnino **un salario superiore alla media di coloro che erano occupati prima**; quindi, il salario in più che si aggiunge al denominatore porta con sé al numeratore delle tasse che sono una quota di reddito maggiore di quella che in media si pagava prima. Tuttavia, si legge sempre all'interno del DFP, che **il Pil reale per ora lavorata nel 2024 diminuisce di 1,4%**, nonostante il Pil reale in termini aggregati aumenti di 0,7%. Questo ci induce ragionevolmente a pensare che i nuovi occupati non appartengano a classi di reddito superiori alla media; quindi, **questa nuova occupazione non può aver contribuito ad aumentare la pressione fiscale**, ma forse a diminuirla. La seconda ipotesi più ragionevole si rifà ai **numerosi rinnovi contrattuali i cui effetti si sono registrati nel 2024**. In questo caso siamo di fronte ad un aumento del salario e quindi **il sistema fiscale preleva una quota maggiore di quanto prelevava prima**. Ed ecco che aumenta la pressione fiscale. C'è però un problema. Gli aumenti contrattuali stipulati nel 2023 e 2024 sono stati esclusivamente finalizzati a **recuperare il potere di acquisto perso dai lavoratori** e quindi l'incremento di pressione fiscale non ha alcuna ragione di essere, visto che il reddito reale rimane costante, se va bene. La pressione fiscale quindi **aumenta per il fenomeno del fiscal drag** che di fatto finanzia lo sbandierato miglioramento dei saldi. Negli anni precedenti al 2024, **il fiscal drag ha colpito soprattutto i redditi sopra i 35mila euro**, che non sono stati compensati dalla riforma fiscale. Secondo stime indipendenti, tra il 2022 e il 2023 il drenaggio fiscale **ha sottratto circa 25 miliardi ai lavoratori dipendenti e ai pensionati**. Queste entrate se non verranno sterilizzate (come si dovrebbe fare) con un aumento, in linea con l'inflazione subita, dei limiti degli scaglioni attuali dell'Irpef, saranno di fatto garantite ogni anno alle casse dello Stato, **contribuendo in modo silenzioso e strutturale alla riduzione del deficit**. Se davvero si vuole proseguire su una traiettoria di stabilità senza comprimere la crescita, serve un piano chiaro. **La disciplina di bilancio non basta, se non è accompagnata da una visione**. Un paese non può limitarsi a rispettare vincoli europei: deve scegliere come farlo. Perché le scelte non sono mai neutre. Decidere di finanziare la riduzione del deficit con la maggiore pressione fiscale sui lavoratori, o il ritorno all'adeguamento automatico delle pensioni, **sono scelte politiche. Come tali, vanno dichiarate. E discusse**. Per questo, serve un quadro programmatico. Altrimenti, si governa per inerzia.



~

~

Serena Uccello – Reddito di libertà, sbloccati i fondi per tornare a sperare – Il Sole 24 Ore

~

Angelo Boccato – Le skill del futuro – Italia Oggi

~

Daniele Cirioli – Donne e giovani, arrivano gli incentivi alle assunzioni – Italia Oggi

Arriva lo sblocco operativo del bonus sulle **assunzioni di donne prive d'impiego regolarmente retribuito**. Il ministro dell'economia, **Giancarlo Giorgetti**, ha firmato il **decreto attuativo** dell'incentivo previsto dall'art. 23 del decreto Coesione (dl n. 60/2024 convertito dalla legge n. 95/2024), già sottoscritto dal ministro del lavoro, **Marina Calderone**. Il ministro dell'economia, inoltre, ha sottoscritto anche il nuovo decreto attuativo del bonus assunzione giovani under35, anche questo già firmato dal ministro del lavoro. I provvedimenti sono stati trasmessi ieri alla Corte dei conti per i controlli, prima del via libera definitivo con la pubblicazione in GU. **Bonus donne**. Il primo decreto riguarda il c.d. bonus donne del decreto Coesione, finalizzato ad agevolare i datori di lavoro per le assunzioni operate dal 1° settembre 2024 al 31 dicembre 2025, a tempo indeterminato, di **donne di ogni età senza impiego retribuito da almeno sei mesi**, residenti in Zes oppure appartenenti a particolari settori o senza impiego retribuito da 24 mesi ovunque residenti. L'incentivo, che non può essere applicato ai rapporti di lavoro domestico né a quelli di apprendistato, consiste **dell'esonero (sgravio al 100%) dei contributi dovuti all'Inps per la durata di 24 mesi**, nel limite di un importo massimo mensile di 650 euro, senza ripercussioni negative, però, sulla pensione delle lavoratrici. In ogni caso, le assunzioni devono comportare un incremento occupazionale netto calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori occupati rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti. **L'incentivo non è cumulabile con altri esoneri o sgravi**, ma è compatibile con il bonus fiscale consistente nella deduzione del costo del lavoro (fino al 130%) delle assunzioni stabili previsto dalla riforma fiscale. **Bonus giovani**. Il secondo decreto riguarda il bonus assunzioni giovani under35, che è stato oggetto di varie polemiche per via del ritardo dell'autorizzazione dell'Ue, arrivata soltanto il 31 gennaio 2025. La soluzione è stata trovata proprio **grazie al confronto con la commissione Ue**, con cui è stato concordato **l'applicazione dell'esonero fino a 500 euro mensili a tutte le assunzioni a tempo indeterminato** operate da settembre 2024, mentre alle assunzioni in area Zes è stata concessa la misura maggiorata del bonus, con tetto di 650 euro mensili, ma soltanto a partire dalla data della decisione Ue (31 gennaio 2025). **Pertanto, una volta pubblicato il decreto, sarà operativo un doppio regime**: il primo, fino a 500 euro mensili di sgravi contributivi, a tutte le assunzioni effettuate dal 1° settembre 2024 sull'intero territorio nazionale compresa l'area Zes. A queste ultime assunzioni (quelle operate in area Zes), tuttavia, a partire dal 31 gennaio 2025 (che è la data dell'autorizzazione dell'Ue), il limite del bonus sale a 650 euro mensili, che è lo stesso importo riconosciuto sulle assunzioni operate dalla stessa data in area Zes (secondo regime).

~

Cristina Casadei – Beko, firmato l'accordo - Il Sole 24 Ore



Dopo quasi cinque mesi, ieri sera al Mimit, alla presenza di istituzioni, enti locali, azienda e sindacati, **si è chiusa con la firma definitiva dell'accordo quadro, la vertenza della Beko**, la multinazionale degli elettrodomestici che lo scorso novembre ha annunciato quasi 2mila esuberanti nel nostro Paese. La fuma è arrivata dopo che l'azienda e i sindacati, la scorsa settimana, hanno raggiunto al Mimit **un'intesa per tutti i siti italiani che ha avuto il via libera da parte dell'88% dei lavoratori**. Nella trattativa, se c'è stata una regia, questa è stata quella del **ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso**, che ha definito quello firmato ieri sera *«un accordo importante, direi storico, per governare al meglio questa transizione industriale salvaguardando la forza straordinaria del Made in Italy che diventa di fatto per questa grande multinazionale il centro propulsivo in Europa. Tutti gli stabilimenti rimarranno in attività, non ci saranno licenziamenti, ma eventualmente, in qualche caso, uscite volontarie incentivate. È un grande successo del Sistema Italia, con questo accordo sono state pienamente rispettate le prescrizioni precise del Golden power»*. *«Credo che sia un buon risultato essere arrivati a questo punto e soprattutto non aver chiuso nessuno stabilimento»*, ha aggiunto il sottosegretario **Fausta Bergamotto**. Fatta questa premessa, al centro del Piano Italia, ci sono innanzitutto 300 milioni di euro di investimenti destinati a innovare i prodotti, modernizzare gli impianti e garantire il futuro produttivo di tutti gli stabilimenti, **salvaguardando i livelli occupazionali**. Agli investimenti si affianca una riduzione degli esuberanti che sono scesi a circa 950, meno della metà dei 1.935 inizialmente previsti, tenuto conto della reindustrializzazione del sito di Siena dove lavorano 299 persone che andranno ricollocate. **Le uscite saranno volontarie e incentivate** e gli ammortizzatori saranno utilizzati con un approccio conservativo. Nella trattativa che è andata avanti diversi mesi ci sono stati molti interventi del Mimit. Tra questi uno degli snodi è stata la missione del ministro Urso in Turchia, con il sottosegretario Bergamotto, per **salvaguardare lo stabilimento di Comunanza, che secondo il piano industriale di novembre 2024 era destinato alla chiusura**. Non solo l'impianto manterrà le linee produttive esistenti di lavatrici, ma verrà assegnata una nuova produzione di fascia alta nei prossimi mesi. Beko Europe cesserà invece la produzione a Siena, ma il sito verrà reindustrializzato. L'impianto, penalizzato da un canone di affitto anomalo, sarà **acquisito da Invitalia in accordo con il Comune**, aprendo così alla **reindustrializzazione del sito** e alla ricerca di un nuovo investitore, per restituire al territorio una prospettiva di sviluppo sostenibile, sotto il profilo sociale, ambientale ed economico. Tutti gli altri siti verranno inoltre valorizzati. **A Cassinetta verrà introdotta la produzione di un forno premium e verrà mantenuta la produzione di frigoriferi**, precedentemente a rischio, **a Melano sarà realizzato un nuovo piano a induzione**, lo stabilimento di Carinaro sarà potenziato e inizierà a operare per altre aziende del gruppo Beko, mentre **il polo di Ricerca e Sviluppo dell'elettronica a Fabriano**, inizialmente destinato alla chiusura, **sarà mantenuto**. *«Questo accordo consente a Beko Europe di mantenere le sue attività nel medio-lungo termine, preservando al contempo il know-how e la tradizione produttiva del Made in Italy»*, dice **Ragip Balcioğlu, ceo di Beko Europe**. Soddisfatti i sindacati, anche se, come osserva **la segretaria nazionale Fiom Cgil e responsabile settore elettrodomestico, Barbara Tibaldi**, *«a Siena lavoratori sono ancora in presidio. La prospettiva è che arrivi lavoro per il futuro»*. *«Grazie alla lotta del sindacato e dei lavoratori siamo riusciti a raggiungere un accordo, ora però bisogna lavorare per rilanciare il lavoro e l'elettrodomestico nel nostro Paese»*, commenta **Massimiliano Nobis della Fim Cisl**. *«Firmiamo un accordo, importante e sofferto, che evita la chiusura del sito di Comunanza e obbliga l'azienda, fino alla fine del 2027, a fare ricorso esclusivamente ad*



ammortizzatori sociali conservativi e ad uscite incentivate volontarie», aggiunge per la **Uilm Gianluca Fico**. Per **Paolo Capone dell'Ugl**, «il cosiddetto metodo Boko, basato su condivisione, responsabilità e centralità dell'interesse nazionale, può diventare un modello»

Maria Cecilia Scaffidi – Il lavoro volano di libertà – Vita Nuova

Una sede solo apparentemente insolita per parlare di carcere, ma consona per il tema in oggetto del convegno che si è tenuto venerdì mattina, a Palazzo Soragna: "**Il reinserimento lavorativo delle persone ristrette: impresa e valore sociale del lavoro**". Una ricca e intensa mattinata, su cui torneremo con approfondimenti e di cui cogliamo alcune sottolineature evidenziate sia nei saluti istituzionali che negli interventi. Convegno che ha alle spalle, come premessa e come punto di partenza, così ha ricordato **Giuseppe La Pietra, componente del Segretariato permanente del Cnel**, che ha moderato i lavori della mattinata, il protocollo d'intesa «per la promozione del reinserimento sociale e lavorativo delle persone detenute, ex detenute e delle persone in esecuzione penale esterna», siglato da Comune di Parma, Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per l'Emilia-Romagna, Ufficio distrettuale esecuzione penale esterna Reggio Emilia, Parma e Piacenza e l'Unione parmense degli industriali. Soggetti promotori anche dell'incontro di venerdì, «a testimonianza di una virtuosa sinergia istituzionale, volta a **incentivare la dimensione lavorativa sia come alternativa concreta alla pena, a partire dalla fase della detenzione, sia come elemento di rieducazione, e fino alla fase post-detentiva, al fine di abbattere la recidiva, attraverso la realizzazione di percorsi che favoriscano l'effettivo reinserimento socio-lavorativo al termine della pena**». Tutti concordi nel ribadire l'importanza del lavoro, non solo per il mondo carcerario, ma anche per la più ampia società civile e per l'industria, che sta soffrendo per la mancanza di manodopera. **Lavoro che rappresenta, come è stato evidenziato a più voci, «un volano di libertà»** oltre che «un requisito per l'accesso alle misure alternative», ma soprattutto — lo attestano i dati — la strada per l'abbattimento della recidiva. E, così **Silvio Di Gregorio**, provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria Emilia-Romagna, fa la differenza tra il modo di concepire e vivere il tempo: cronos o kairos. **Lavoro che diventa ponte tra industria e, quindi, economia, e il carcere, sociale**. Perché questo ponte funzioni, la richiesta — così Buia, presidente Unione parmense degli industriali, che ha fatto anche gli onori di casa — è «**avere la profilazione delle persone, conoscere le attitudini, gli interessi**». Compito, questo, — così la **vicedirettrice del carcere Annalisa La Greca** (che ha portato i saluti del direttore), che appartiene al proprio mandato: «**Individuare le effettive competenze e possibilità è condizione per garantire una effettiva ripartenza**». Questo significa anche «**dare loro una speranza nel futuro, speranza che il futuro ci sia**». Sempre nell'ottica — come richiesto dal dettato costituzionale — dell'abbattimento della recidiva. Sulla profilazione è intervenuto anche **Emilio Minunzio, presidente del Segretariato permanente** per l'inclusione sociale, economica e lavorativa delle persone limitate della libertà personale del Cnel, definendolo «il macro tema». Termine sostituito con l'espressione «**individuazione, valorizzazione, classificazione della persone private della libertà**» e il relativo acronimo **ivc**. Altra urgenza condivisa: fare azioni di sistema, senza lasciare alle sensibilità dei singoli, andando a trovare — ancora Di Gregorio — «**quei cervelli che non sono andati all'estero, ma sono in carcere**». In questa direzione, attenti alle esigenze dei singoli territori, si sta muovendo il Provveditorato regionale. Tenendo anche presente che, secondo il garante regionale Cavalieri, **il primo nemico all'interno del carcere è la povertà**. Dopo il protocollo, il convegno rappresenta un altro passo di una strada da percorrere, non senza nasconderci o tacere eventuali difficoltà, perché il processo non si blocchi.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it